TOLKIEN. IL SIGNORE DELLA FANTASIA
(ED. FRASSINELLI)

Lunedì, 19 agosto 2002, ore 20.30

Relatori:
Luca Doninelli, Scrittore e Giornalista; Saverio Simonelli, Giornalista; Andrea Monda, Studioso di Mitologia.

Luca Doninelli: Andrea e Saverio hanno scritto questo libro su Tolkien.
Io rimasi molto affascinato quando ascoltai Andrea Monda parlare di Tolkien e di Lewis, un anno e mezzo fa. Eravamo ad un convegno con il Card. Pupari in Vaticano, io dovevo parlare di Charles Peguy. Lui presentò questo scrittore che a me – dico subito – non mi è mai piaciuto. Mi ricordo che avevo compagni di università innamorati di lui, ma a me non piaceva perché evidentemente non lo capivo. Mi sembrava Topolino. Poi ho scoperto – e questa è la cosa tragica- che molti la pensavano come me. Non solo, ma che il successo continuo e soprattutto poi dopo l'uscita del film il Signore degli anelli, era esattamente dovuto al mio stesso equivoco, cioè al fatto che per me esisteva una sorta di legame, cioè che Tolkien è una specie di preconizzatore di Walt Disney, sicuramente il nonno di Henry Potter, quella specie di video game trasformato in libro.
Come ci viene presentato Tolkien?
Il padre della fantasy, il padre di un genere letterario, che sarebbe come dire che l'importanza di Bach nella storia della musica sta nel fatto di avere unito il diesis con il bemolle, e ridurre a quello la sua importanza.
In realtà dopo aver sentito Andrea parlare di Tolkien ho cominciato a pensare che le cose non stavano così. Allora Andrea è il teologo dei due. Saverio invece è il linguista, è un filologo, studioso di filologia romanza, mentre della mappatura biblica de *Il signore degli anelli* mi ha parlato per la prima volta Andrea.
Io vorrei che ci parlassero di queste cose.
Prima di tutto perché Tolkien non è il nonno di Henry Potter?
Perché non è Walt Disney?

Andrea Monda: Dopo tutto quello che hai detto io sono in crisi perché vengo spacciato per teologo, "apritore di occhi", direbbe Bilbo il personaggio del Signore degli anelli. Avrei aperto gli occhi a Luca, che in genere li ha sempre sgranati su tutto quello che accade; e invece Tolkien gli era sfuggito.

Luca Doninelli: Guarda c'è un verso di Carlo Bettocchi che diceva: "Se Dio cresce il diavolo aumenta", come dire: la mia curiosità è grande, ma mangia tanto di quel pregiudizio che non ne hai idea.

Andrea Monda: Hai citato il diavolo che è un inquilino un po' che ritroviamo nelle pagine Tolkien. Molto di più lo ritroviamo nei libri di Lewis, però anche Tolkien parla di quelli che la O' Connor diceva i territori del diavolo, anzi parla l'opera della Grazia nei territori del diavolo, e non ci può essere opera della Grazia se non dentro i territori del diavolo.
Prima di rispondere alle tue domande, vorrei farti capire che le due cose, la dimensione teologico e religiosa dell'opera di Tolkien e la dimensione filologica legata alla narrazione, al mito, al linguaggio, non sono cose separate; non a caso io e Saverio ci siamo incontrati e abbiamo scritto a quattro mani questo libro, in maniera proprio intercambiabile.
Vorrei fare una citazione che dice "il solo compito di Adamo nell'Eden era stato quello di inventare il linguaggio, di dare ad ogni cosa ed ad ogni creatura il suo nome; in quella condizione di innocenza la sua lingua era andata dritta all'essenza del mondo; le sue parole non erano state solamente apposte alle cose che vedeva, ma ne avevano rivelato la natura; le avevano letteralmente portate alla luce; una cosa e il suo nome erano intercambiabili. Ma dopo la caduta non fu più così. I nomi divennero cose distaccate, le parole regredirono fino a diventare un insieme di simboli arbitrari. Il linguaggio era stato amputato da Dio, allontanato da Dio. La storia dell'Eden non narra solo della caduta dell'uomo, ma anche della caduta del linguaggio."
Una citazione che sembra di Tolkien. Invece è di Oloster, nel romanzo *Città di vetro.*
E' quasi un cappello a tutta l'opera di Tolkien.
Adesso lascio la parola a Saverio, perché è lui quello più esperto.

Luca Doninelli: Saverio, facci un ritratto di Tolkien. Una cosa strana è che si legge molto Tolkien, ma di lui non si sa tanto.

Saverio Simonelli: Di lui si sa poco, perché lui non voleva che si sapesse di sé.
Lui univa il gusto per la privacy prettamente britannico al gusto -direi cattolico- di rivelare di sé che è veramente importante: non ciò che fa notizia, ma ciò che tocca il cuore e che può essere comunicato.
Lui è stato un comune prof. di Oxford; ha insegnato prima lingua e letteratura anglosassone, vale a dire dalle origini della lingua inglese fino alla conquista normanna, per poi passare anche ad occuparsi di lingua e letteratura inglese medioevale.
Alternava a questa attività, che era un po' opaca (se noi la consideriamo col metro della società dell'informazione e dello spettacolo), questo vizio un po' segreto, come lo chiamava lui, di inventare storie che lui creava non a partire da una trama, da un'idea sconvolgente, ma a partire da una lingua.
Aveva trovato in un poema anglosassone, che casualmente parla di Cristo, due versi che recitavano: "Salve Erendil, la più bella delle stelle del mattino mandate all'uomo".
Da questa rivelazione si è inventato che questa stella era un messaggero che riportava agli uomini – quasi, appunto, la storia dell'Eden- il messaggio di pace, cioè che Dio non era più lontano ma che voleva comunicarsi come un messaggero.

Un collega gli disse cosa vuol dire la parola Erendil.
Lui rispose che non lo sapeva, ma devo scoprirlo.
È interessante la parola "scoprire": perché se pensiamo alla letteratura contemporanea del '900, l'autore è qualcuno che vuole inventarsi un mondo, ma stupendo, cercando in tutti i modi di forzare quella che è la percezione quotidiana ordinaria delle cose, e sovrapporne una sua personale.
Invece Tolkien si sente come uno di quegli amanuensi medievali che eredita qualche cosa, e deve riportare alla luce il patrimonio che ha ricevuto scrostandolo di tutte le incrostazioni che lo hanno in qualche modo o edulcorato –a volte- o addirittura molto spesso tradito. Per questo faceva il filologo: perché voleva quasi restituire l'essere alle cose amputate della loro essenza, e cercava di restituirle all'uomo.
Infatti ne *Il signore degli anelli* (ci sarebbe davvero bisogno di una edizione annotata del Signore degli anelli!) una marea delle parole, dei toponimi che sono usati, hanno tutti una ragione: Tolkien restituisce alla lingua inglese alcune parole che non erano state più utilizzate negli ultimi due o tre secoli. Ma questo non lo fa per un gioco colto, ma perché vuole arrivare lì dove quelle parole contengono il germe dello sguardo dell'uomo che si è posato su quella cosa.
Faccio un esempio banale. Non se qualcuno ha visto il film Il Signore degli anelli, ma gli elfi che erano, agli albori della mitologia germanica, degli esseri sovrannaturali molto nobili, alteri, alti anche fisicamente erano diventati a partire dal 700 dalle fiabe di Perrault, erano diventati degli esserini, delle piccole farfalline, libellule.
Tolkien questa cosa non poteva mandarla giù, perché erano state depauperate le figure della mitologia.
Allora lui ricrea e va a trovare proprio le parole che nelle varie lingue antiche designavano il nome degli elfi. E le attribuisce alle razze della terra che lui si è inventato, facendo una relazione assolutamente legata alla lettera, al testo.

Andrea Monda: A proposito dell'invenzione, Tolkien in una lettera dice di sé "Io ho la mentalità dello storico". Ed è questa naturalezza, questo essere così schietto rispetto ad un racconto che lui fa da cronista, da storico, che fa presa sul lettore.
Il lettore non si trova come di fronte ad un qualsiasi altro libro di fantasy. Ecco perché dire che è il capostipite della fantasy è falso, è riduttivo: sfido chiunque a non notare la enorme differenza che c'è tra Tolkien e il resto della fantasy.
E' questa dimensione: la letteratura come medicina, guarigione, terapia della lingua che si è persa.

Saverio Simonelli: Se posso dire una ultima parola sulla questione della verità, del falso e del vero nella fantasy: c'è una saggio memorabile che Tolkien tenne nel 1936 a Oxford, dove affronta il nodo fondamentale: quando i vostri bambini verranno da voi con la classica domanda: "Papà, è vero?", voi dovete rispondere: "E' vero nel mondo che io sto costruendo".
Se i termini, le situazioni sono spiegabili e plausibili all'interno di questo mondo che io ho inventato, allora voi a maggior ragione potete rispondere a questi bambini "Sì, è vero". L'unica cosa che bisogna evitare nel testo che si scrive è l'imbroglio,

prendersi gioco del lettore. E quanta letteratura contemporanea si prende gioco del lettore!

Luca Doninelli: Mi viene in mente una discussione che ebbi con uno scrittore, Alessandro Baricco.
Io una volta gli dissi che tra me e lui c'era una differenza nel modo di scrivere, nel modo di fare letteratura. "Per te fare letteratura –gli dicevo- è come accendere delle luci; cioè in pratica ci dici che il mondo non ha senso, la vita non ha senso, però c'è l'arte, la letteratura che ci distrae attraverso delle creazioni belle, delle immagini che ci trattengono per un po' sulla soglia della morte". Questo è il pensiero di Baricco. Per cui la letteratura è una specie di salvezza provvisoria.
Per me invece la letteratura è il contrario: è spegnere delle luci per obbligare uno a guardare dove dico io. Per me la vita ha senso, e per me la letteratura non è una salvezza, ma semmai è preghiera, una domanda.
In quello che diceva lui, ponendo la differenza tra uno scrittore di fantasy tradizionale, e anche il romanziere come va di moda oggi, che è tanto più bravo quanto più riesce a inventarsi dei mondi che non ci sono…, Tolkien ha più fantasia di tutti questi messi insieme, ma si definisce con lo spirito del cronista, dello storico, dice qualcosa che ha ricevuto. Questo è straordinario e pone un muro di acciaio rispetto Henry Potter.
E perché non c'entra con Walt Disney?

Andrea Monda: Non dobbiamo credere agli abbagli. Un titolo provvisorio di questo libro era: Tolkien, il Signore degli equivoci. Poi poteva scatenare altri equivoci, quindi il titolo è stato accantonato ed è diventato Il Signore della fantasia che va benissimo. Quando si scrive di getto un libro, per il titolo ci vuole poi un talento particolare, e questo non l'avevamo, e perciò avevamo ipotizzato "Il signore degli equivoci".
Il senso era questo: su Tolkien da 50 anni si sono accumulati tanti equivoci, tantissimi abbagli, in buona o cattiva fede –questo non ci interessa; però abbiamo fatto un libro di teologia negativa: cioè abbiamo cercato di dire quello che Tolkien non è o non è mai stato, o è stato soltanto in parte: abbiamo quindi fatto un libro *destruens* (poi non so se riusciremo mai a fare un libro *construens*: comunque la distruzione, quando è vera, costruisce. Abbiamo spento parecchie "luci"!! Ma per farti capire, io faccio una citazione diretta da Tolkien. E' una pagina che potremmo dire minore, perché su 1200 pagine ogni singola pagina è "minore", però, siccome l'ho riletta pochi giorni fa a mia figlia e ai miei nipoti, mi ha colpito perché è proprio in linea con quello che stava dicendo Saverio.
Siamo nelle due torri, nel secondo episodio della trilogia de *Il signore degli anelli*. Parla Aragorn:
"- Sono trascorse molte lunghe vite d'Uomo da quando fu costruito il Palazzo d'Oro. - Da allora le foglie rosse della mia dimora nel Bosco Atro sono cadute cinquecento volte-, disse Legolas; a noi sembra un tempo molto breve.

- Ma per i Cavalieri del Mark è così lungo- ribatté Aragorn-, che la costruzione di questa dimora è ricordata solo dalle canzoni, e gli anni precedenti si perdono nella nebbia dei tempi. Essi chiamano ormai questa terra la loro casa e parlano un linguaggio assai diverso da quello dei loro parenti settentrionali-.
Attaccò allora un dolce canto in un lento idioma, ignoto al Nano ed all'Elfo; ma essi ascoltarono, perché era molto melodioso e musicale.
- Suppongo sia questa la lingua dei Rohirrim, -disse Legolas-; somiglia alla campagna che ci circonda: rigogliosa, morbida e a volte dura e severa come le montagne. Ma non immagino il significato di quelle parole, capisco soltanto che sono cariche della tristezza degli Uomini Mortali-.
- Questa è nel Linguaggio Corrente la versione più fedele che ti possa dare -disse Aragorn. *Dove sono cavallo e cavaliere? Dov'è il corno dal suono violento?*"
Ecco in tutto il libro non sentiremo mai la lingua dei Rohirrim, ma ad un punto vediamo che un personaggio canta una canzone e, come dice l'altro, questa lingua non è una lingua ma è esattamente il reale, è quello che circonda questa terra, non poteva non essere la lingua di questa terra.
Ecco questo stralcio mi fa capire cosa è Tolkien; tra l'altro tocca l'argomento centrale del libro, perché quando lui dice "carica della tristezza degli uomini mortali". Uno legge il libro e dice che "parla della potere","questo libro parla della tentazione", "questo libro parla della lotta tra il bene e il male"….. vedremo che su questo c'è molto da dire… Ma Tolkien apre bocca (andrebbe anche ascoltato l'autore!), e dice "il mio libro parla della morte, e dell'immortalità, della memoria e della longevità". Ed è vero! La tesi di Tolkien regge, regge alla prova della lettura, del lettore onesto.
Per capire bene quello di cui parla Tolkien lo dice bene un proverbio centro africano:
"Nel tempo in cui Dio creò tutte le cose, il sole creò: il sole nasce, muore e ritorna; le stelle creò: le stelle nascono, muoiono e ritornano; l'uomo creò: l'uomo nasce, muore e non ritorna più". Questo è il senso più profondo dell'opera di Tolkien: letteratura come terapia del linguaggio, ma anche letteratura come esorcismo, cioè la finitezza dell'uomo: le sfere del mondo e dell'uomo sembrano a un certo punto non toccarsi più. E' questo provoca quella malinconia e nostalgia che è uno dei grandi temi del libro *Il Signore degli anelli.*

Luca Doninelli: Vorrei chiedere altre due cose.
Quando mio figlio che ha 13 anni ha cominciato a leggere Tolkien, gli ho detto che un amico – che è Saverio- mi ha fatto capire che Il Signore degli anelli, è una mappatura della Sacra Scrittura. Mio figlio mi ha detto che se ne era accorto anche lui. Questa cosa mi ha colpito, perché il mio pregiudizio mi impediva di accorgermene.
Allora è sorta la domanda: che bisogno c'è di camuffare la Sacra Scrittura? Non è un gioco all'Umberto Eco?

Saverio Simonelli: È una risposta semplice.
Sempre in quella famosa produzione del 1936, anzi ripubblicandola, Tolkien appose una breve poesia.

Questa poesia dice che l'uomo è creato da Dio, che l'uomo non è un creatore, perché è una persona creata, però essendo stata creata da un Dio, questo Dio gli ha trasmesso tra le altre facoltà quella di prolungare nobilmente la sua opera.
Tolkien si domanda in questa poesia "E' stata una insolenza da parte nostra?, perché noi abbiamo riempito il mondo di draghi e creature inventate. No non è stata una insolenza ma creiamo nella legge che tali ci ha voluto". È quindi la prosecuzione di un mandato che dipana altri mondi che però non sono i mondi del gioco, ma quelli che assomigliano a quello reale perché in quello reale si trova la realtà dell'uomo, si trova il suo cuore, si trovano le domande più pressanti. E questo è assicurato linguisticamente da quella struttura di cui parlavamo prima, ma contenutisticamente proprio dal fatto che sono vissuti come una testimonianza del cristiano che dà della sua essenza di essere creato.

Andrea Monda:Volevo aggiungere un dato biografico: vi è una lettera del '53 di Tolkien, che, secondo me, tutti i critici che si avvicinano a Tolkien dovrebbero leggere prima di leggere *Il Signore degli Anelli*. Nel '53 è stato già scritto quasi tutto il romanzo e sta per essere pubblicato a La Compagnia dell'Anello, perché è stato pubblicato in tre parti, nonostante la volontà dell'autore, e accade che Tolkien fa leggere il manoscritto a padre Robert Murray, gesuita e grande amico di famiglia. Il Murray legge il libro e gli dice: "Bellissimo, pienamente ortodosso con la dottrina della grazia, - questo fu motivo di grande gioia per Tolkien –; ma temo che questo libro troverà dei problemi con i critici, non troveranno una nicchia dove collocarlo". Questo è esattamente quello che accaduto in questi cinquant'anni, dal '53 ad oggi. Ma Murray non solo è stato così perspicace, ma aveva commosso Tolkien il quale gli risponde e dice così, in una lettera secondo me, formidabile, che risponde alla tua domanda che diceva: "Ma Tolkien si è messo a tavolino a giocare, a fare il colto erudito, a creare il medioevo fantastico per prenderci in giro? Oppure per rinviarci in qualche modo, sorprendendoci sulla Bibbia?..." No! Tolkien dice: "Io ho scritto questo libro e solo quando l'ho riletto mi sono reso conto che era profondamente cattolico, non me ne ero mai accorto mentre lo scrivevo. Il cattolicesimo è talmente intriso nel messaggio di questa storia, nel simbolismo di questa storia, che andando a ritroso ho cancellato tutti i richiami espliciti a tutto ciò che riguarda la religione." Nel libro voi non troverete mai un altare, una chiesa, un prete, non troverete tracce esplicite di religiosità. E Tolkien lo dice: perché non ce n'era più bisogno!. Ma la cosa bella è che lui l'ha scoperto da lettore, non da scrittore, e siccome io ho letto il libro a dodici anni, e a dodici anni si colgono alcune cose, magari quelle più importanti, ma altre no, e non mi ero accorto. Poi rileggendolo mi sono reso conto che era di un cattolicesimo rigorosamente ortodosso. Se noi prendiamo il *Silmarillon* che era la cornice del Signore degli Anelli e *Il Signore degli Anelli*, e li mettiamo in filigrana sull'Antico e sul Nuovo testamento, più o meno coincidono le cose. Cioè il Silmarillon è il grande mito delle origini e di tutta la storia del mondo, mentre Il Signore degli Anelli, come il Vangelo, è una storiella di due anni di un personaggio piccolo dell'umanità: il figlio di un carpentiere, in questo caso l'hobbit Frodo che, poverino, fa un viaggio e sono due anni di questa disavventura che gli capita quasi a

morire in croce. Però la piccola storia porta a compimento la grande storia, si interseca fino a portarla a compimento. Quindi tutto questo è stato voluto? È stato scientemente calcolato da Tolkien? Ti voglio citare, Luca, la O'Connor dice che il cattolicesimo non è nemmeno una chiave di lettura del mondo: è il reale; non è che il cattolicesimo è una ideologia, una sovrastruttura, ma si identifica con il reale. Per Tolkien è la stessa cosa. Come la O'Connor dice: "Io scrivo così, non nonostante sia cattolica, ma in quanto cattolica, e non potrei fare diversamente". Come diceva Borges di Chesterton (Chesterton è uno dei padri di Tolkien, suo severo lettore peraltro, però si è severi con chi si ama), e Borges diceva di Chesterton che immagina che il mondo ha questa strana forma della serratura e solo la chiave che si conforma perfettamente alla serratura apre la porta; ecco il cristianesimo è la forma del reale, si identifica, non è una lente. Tolkien non aveva lenti, non aveva intenzioni, lui dice in una famosa lettera: "Non voglio mai essere didattico e predicatorio".

Luca Doninelli: Vorrei chiudere con una ultima domanda sia su Tolkien ma anche agli autori. Leggendo Tolkien ci si accorge di un bene ricevuto: e un bene lo si riceve perché non si è soli, perché se uno è solo scrive in un altro modo. Tanto è vero che noi abbiamo la testimonianza, anche un grosso libro, della grande amicizia che legò per esempio Tolkien a Lewis: Lewis che è uno scrittore completamente diverso, un temperamento letterario completamente diverso, ma ad un certo punto questi due strani personaggi (perché a loro modo erano anche due tipi bizzarri), scelsero, (e questa è una caratteristica del cristianesimo di cui Charles Peguy parla molto bene) di non poter più fare a meno l'uno dell'altro. E un po' come nel matrimonio: io non posso fare a meno di morire, ma posso benissimo fare a meno di sposare quella donna lì (basta che ne sposi un'altra o che non si sposi…), e in questo senso però il destino è più grande, perché non è solo l'inevitabile, ma ciò che io decido di fare diventare inevitabile, è il rapporto della libertà con il destino: il destino non è ciò che noi scontiamo, ciò che noi subiamo, ma è qualcosa in cui ha gioco la nostra libertà. Tolkien e Lewis scelsero, decisero di dipendere in qualche modo uno dall'altro, di non poter fare a meno l'uno dell'altro e avrebbero benissimo potuto. In albergo mi avete raccontato la storia di questo libro e a me sembra anche di capire che anche questo libro è un gesto di amicizia e allora io vorrei sapere da voi che cosa c'entra l'amicizia con la letteratura? Noi pensiamo che lo scrittore sia un tipo solitario, che se ne sta nel suo bugigattolo, nella sua torre d'avorio… e invece per qualcuno, come per voi, perché questo è un libro che solo due amici possono aver scritto, non è così.

Saverio Simonelli: C'è una biografia scritta su questa amicizia tra Lewis, Tolkien e altri personaggi scritta da Carpenters: ad un certo punto c'è un capitoletto che porta questa titolo stupendo: "Ma come? anche tu!" Secondo me qui c'è proprio tutta la chiave dell'amicizia tra persone che hanno il pallino di creare, anzi di sub-creare, direbbe Tolkien: perché chiunque di noi abbia mai pensato che nella vita un giorno o l'altro avrebbe fatto qualche cosa…, è partito sempre dalle nebbie ormonali post adolescenziali o giù di lì con qualche brividino sulla schiena: che bello! che bello! Poi cresci e questa cosa ovviamente scema, altrimenti diventi scemo tu. Quando però

ti accorgi che qualche stellina di queste costellazioni, molto opaca, qualcuno ne condivideva e forse negli stessi anni lontano mille miglia aveva gli stessi brividi ormonali, pensi che allora forse non era tutta una illusione, allora forse in quei fumi dell' adolescenza c'era anche qualcosa di concreto, di reale, di tangibile. Allora penso che il destino dell'uomo sia quello di riuscire a mettere in comune qualche cosa con qualcuno. E quando si riesce a mettere in comune, una frase baricheggiante: "Si mette in comune quello che era stato un sogno", poi vedi che anche nel sogno c'è materia di sostanza, e allora diventa bellissimo, allora viene quella parola alla bocca: "Ma come, anche tu!".

Andrea Monda : Abbiamo fatto tante presentazioni, in giro per l'Italia, questa è la più seria, ma devo dire anche per merito di Luca e di quest'ultima domanda, quella che mi piace di più. Anche perché non ci hanno chiesto in effetti, una cosa che però, non c'è bisogno di essere intelligenti come Luca, risulta evidente. Qui c'è una storia di amicizia in ballo, tra me e Saverio: in realtà ci conosciamo da pochissimo, però quando scatta la scintilla, quando l'alchimia funziona non c'è età, non c'è lunghezza, il momento è sempre quello giusto. Borges diceva, io amo Borges quindi amo citarlo, "Io non scrivo né per le masse, termine che non vuol dire nulla, né per l'élite, ancora peggio, io scrivo per qualche mio amico e per esorcizzare il passaggio del tempo". Ed è così: la letteratura nasce perché non si è soli, o perché non ci si sente soli. Tolkien era un tipo molto meticoloso, abbiamo detto prima: la meticolosità dello storico. Guardiamo per esempio i titoli dei suoi capitoli, sono tantissimi i suoi capitoli, 1200 pagine, basterebbe già il primo: "Una festa a lungo attesa" che è una perfetta definizione della condizione umana, della vita… e dell'Avvento, la condizione cristiana come attesa. Ma il terzo capitolo del libro si chiama : "In tre si è in compagnia": quando abbiamo scritto questo libro ad un certo punto mi era venuta una illuminazione misticheggiante, volevo metterci dentro tutta una mia teoria trinitaria sul Signore degli Anelli, però poi insomma c'era l'amico che mi riportava al dato concreto, (magari scriverò un saggio che non pubblicherò mai su Il Signore degli Anelli alla luce della dottrina del dogma della santissima Trinità). Però, secondo me, è vero, noi crediamo in un Dio unico ma non solitario, e Tolkien ci credeva fortissimamente, tutti i giorni in chiesa a dire messa, insomma contano. Ma al di là di tutto questo, anche questo libro ha riprodotto la storia di Tolkien e Lewis, la storia di ogni amicizia. Quando si scrivono libri è così: o ci si tirano le coltellate o si va in porto, speriamo bene.

Luca Doninelli : Voglio aggiungere solo una cosa, nel ringraziare Saverio e Andrea di questo incontro, di averci aiutato a sfatare dei luoghi comuni su un autore la cui notorietà può essere frutto di confusione, e poi a farci desiderare di conoscerlo sempre più in profondità; ma anche di conoscere questa amicizia, alla sua citazione di Borges io ne vorrei aggiungere una di Igor Strawinsky il più grande musicista del '900 e anche grande cattolico russo, alla domanda per chi lei scrive rispose: "Scrivo per l'altro che è in me", perché l'essere insieme, la compagnia è una struttura originaria. Se noi neghiamo questa struttura restiamo soli e al massimo creiamo

questi fuochi d'artificio di illusioni. Se noi riconosciamo questa realtà che noi siamo, prima o poi in tre ci si trova.
Il libro è molto bello, soprattutto enormemente utile: *"Tolkien. Il signore della fantasia*" edito dalla laicissima Frassinelli: non ci si protegge dietro case editrici rassicuranti cattoliche, sono andati nel territorio del diavolo.